



In memoria di Alberto

Anche Alberto Cappelli se n'è andato a trovare il Padre e la pace. Era romagnolo come il Padre e lo dimostrava nelle accese discussioni, nelle quali voleva sempre ragione perché amava la giustizia.

Era intelligente, combattente, lottatore per definirsi come professionista, come padre e come educatore. Era nato in Romagna, a Marzadi dove ha voluto ritornare - ora che non è più - alle sue radici. Il paese nato è sempre in fondo all'anima e pare che i cipressi del cimitero suggeriscano una pace più casalinga che si veste dei colori dell'infanzia.

Aveva gli occhi azzurri come Giulio Cesare, il passo si era fatto pesante con il passare degli anni. Alla serata del volto quando era impegnato, sostituisce la luce del suo sorriso aperto.

Arriva ai "ritrovati" dell'Opera, da allora, come se volesse coltivare un campo della sua vita di cui era evidentemente geloso. La pagina, la grande pagina dell'essere stato nell'Opera, voleva leggerla da solo, come se volesse sottolineare ed incontrare antiche solitudini e la antica ed eterna paternità di don Giulio.

Anche quando gli incontri erano spesso partecipati Alberto, ad un certo momento, arrivava, un ritorno ed un appuntamento tutto suo. Con Corso nelle esequie nella Cappellina è stato di una profonda umanità, credo che solo per Alberto si è umanizzato nelle parole e nei ricordi di questo suo amico scomparso.

Uno, della sua generazione, eravamo il per ricordarlo come esempio agli altri per far parte, Alberto, della nostra storia.

La sua cara Ada ed i suoi figlioli si sono stretti intorno alla bara, durante la Messa, come se non volessero che andasse via e per avvertire con disperazione una sua

apparente presenza.

Anch'io ho detto loro che per Alberto il dialogo continua, l'unica possibilità che ha l'uomo per sentire meno iragica la dipartita.

Quando venne nell'Opera si faceva chiamare Monsieur Charpeaux. Allora era un ragazzo ed oggi un uomo che il Cielo ha chiamato attraverso il misterioso disegno della morte.

Mario Graev

A ricordo dell'ing. Alberto Cappelli

La mia conoscenza e la mia amicizia con Alberto si esprime e direi si racchiude quasi del tutto nei quotidiani incontri, in varie estati successive, al Villaggio Montano "Madonnina del Grappa" in Vallombrosa.

Quel villaggio fu sede di tanta amicizia, di tante presenze, di tanti ritorni.

Il Villaggio fu motivo di incontri con l'ing. Capelli. "E' arrivato l'ingegnere", mi dicevano i ragazzi, i giovani e per tutti Alberto era una presenza simpatica e familiare. Quante cenette improvvisate, quasi in gara fra noi, promossi cuochi, quante conversazioni accanite.... E le parlate a carte, dove io, magari rubacchiando un pò, vincevo sempre. Alberto era un figlio della Madonnina che aveva (e la sua vicenda di inizio non era stata facile) assomigliato tanto dalla paternità senza esclusioni di don Facibeni. Lo caratterizzava altresì la voglia di lavorare e la competenza, a alto livello, nel settore della meccanica e della ingegneria.

Insomma con Alberto, pur bisticciando tante volte, perché erano due caratteri forti a confronto, mi trovavo bene e la sua presenza divenne una competente valida, direi necessaria, del nostro stare a Vallombrosa e delle iniziative di carattere culturale o sociale che lassù si prendevano.

Mai avrei pensato in una sua scomparsa così repentina: quando sono venuto ultimamente in Italia, mi ero ripromesso di cercarlo e telefonai a casa sua: nessuno mi rispose e non sapevo che era già lui stesso in ospedale.

E' morto... lascio ad altri la capaci-

tà di parlare di vita eterna come eredità, come consolazione. Io resto ancora, anche con Alberto, al momento del calvario. E la presenza, la visione quotidiana dei miei Poverissimi mi blocca ancora su questa morte, che Gesù affrontò perché in quel frangente tragico non fossimo soli e non fossero senza sacrosanta vendetta i poveri che questa Società, troppo tollerata e perfino benedetta da una parte, per altro fortissima e chiusissima, della Chiesa, produce come un prodotto che pur rende molto all'egemono internazionale.

Chiedo ad Alberto che dal Paradiso, insieme al Padre, insieme a Gigino, protegga e accompagni questa presenza dell'Opera e la sua autenticità.

La sposa di Alberto, che stimo moltissimo, i loro figlioli sanno che quanto ho improvvisato viene dal cuore e da un briciolo di fede.

Vi benedico tutti: qui è ancora notte fonda, ma fra qualche ora vincerà una luce dirompente: che arriverà a cambiare mentalità, situazioni, ingiustizie, dimenticanze.

Vostro

Alfredo Nesi

La scomparsa di Walter Guarducci

Caro Walter,

mi sono riproposto di scrivere una lettera a tutti gli amici conosciuti alla Madonnina del Grappa negli anni '40 per ricordare e farmi ricordare dopo cinquanta anni: tu, purtroppo, non potrai leggerla né rispondermi.

Hai avuto fretta di raggiungere il Padre, forse perché era tanto che non lo vedevi, forse perché eri stanco del tuo peregrinare su questa terra.

Ti sei portato dietro un bagaglio di offerte da presentare al Signore. Offerte sofferse e sopportate. Sì, perché la tua vita è stata una continua sofferenza, morale e fisica. Hai cominciato col fardello che tutti noi ci siamo portati dietro quando siamo stati accolti ed abbracciati dal Padre. Poi i sacrifici che noi, da piccoli, facevamo nella speranza che ci avrebbero fatti diventare grandi. Infine le difficoltà e gli insuccessi, che ci riserba la vita.

Ti ho conosciuto piccolo, ti ho rivisto solo dopo cinquanta anni ma sei uno che non si può dimenticare per la tua complicata semplicità, per la tua compiaciuta irruenza, per le tue silenziose esplosioni, per i tuoi rumorosi silenzi, per le tue inesistenti "radiocronache": eri tutto e il contrario di tutto ma era una gioia averti vicino.

Poi ci siamo persi di vista, nell'immenso mare della vita, partiti dallo stesso porto (il Padre) e diretti ad un altro stesso porto: quello dove ci attende il Signore. E' là che ci ritroveremo e là ci sarà anche il Padre, assieme alla Madonnina, ad attenderci.

La morte ci libera da tutti i confronti imposti dalle mode del momento, dalla massa che opprime e crede che la verità si possa valutare in base alla aggregazione numerica della gente.

Sai perché ho tardato a scriverti? Perché noi tutti vorremmo fare grandi cose ma dobbiamo spesso superare una grossa difficoltà che ci limita: la pigrizia, giustificata a volte di sapere tutto o quanto ci basta per non aver rimorsi di coscienza. Tu hai già superato anche quella e sei corso, libero, incontro a quel Dio che tutti ci attende.

Sei corso a Lui senza scollarti dalle spalle quella croce su cui il Signore si è fatto inchiodare per allargare ancor più la sue braccia verso di noi. Tu l'hai capito questo e ci hai mostrato e dimostrato che la croce non basta abbracciarla, bisogna portarla: e morirci sopra.

Quando ti ho incontrato, qualche anno fa, ti ho trovato stanco ma non vinto: il dolore doveva averti temprato anche se il tuo corpo sofferente e provato cozzava con la tua giovanile esuberanza che, chiara, ho ancora viva nei miei ricordi.

Il Dio degli eserciti non ha mobilitato le sue legioni per riconquistare la Sua creazione: è nell'immobilità della croce che Dio ha salvato l'uomo. Questo ci ha dimostrato il Cristo e questo tu l'hai compreso, sofferto, offerto.

In questa dimensione si colloca lo spazio che hai creato nel tuo cuore affinché il Signore lo occupasse ed ora Lui, per la tua ricompensa e per la Sua gloria, ne avrà creato uno per te nel Suo. Da quello spazio, in quella luce, in quella pace prega e invoca grazie per tutti i tuoi cari e per il tuo

Franco Taccetti